

Le ragioni del Partito Democratico

di Filippo Andreatta

Ci sono due elementi particolarmente significativi nell'evocazione del Partito Democratico nel contesto italiano. In primo luogo, l'idea è quella di costituire un soggetto unico del centrosinistra all'interno di uno schema bipartitico. Al contrario delle altre grandi democrazie occidentali – Regno Unito, Francia e Germania in particolare – solo gli Stati Uniti dopo la Prima guerra mondiale si avvicinano veramente al modello idealtipico di una democrazia con due sole formazioni in competizione tra loro e il riferimento all'esperienza americana implica chiaramente la volontà di superare l'attuale assetto pluripartitico della coalizione. In secondo luogo, si prende ad esempio un partito di sinistra post-ideologico che non ha mai avuto legami con la tradizione marxista nelle sue varie accezioni comunista o socialista. Si tratta quindi di un progetto per certi versi alternativo a quello – più volte sollevato a sinistra – di un grande partito legato alla tradizione socialdemocratica.

Le ragioni per questa scelta hanno quindi a che vedere con la particolare storia del nostro paese. Da un lato, pesano sull'esperienza italiana l'eccessiva frammentazione del sistema partitico, la tradizione di instabilità che ne consegue, e la tendenza a depauperare la sovranità degli elettori con continue ed estenuanti negoziazioni postelettorali tra le segreterie di partito. Nonostante i pregi del proporzionale, che hanno consentito la moderazione dello scontro ideologico nella prima fase della repubblica, questi elementi hanno portato all'exasperazione dell'elettorato manifestatasi nella stagione referendaria, che aveva promesso agli italiani un sistema politico maggioritario e una democrazia governante, nella quale i governi fossero scelti direttamente dai cittadini. Anche a causa dell'emergenza berlusconiana, il ceto politico ha però risposto alla sfida del maggioritario in un modo anomalo che ha prodotto un fenomeno limitato esclusivamente all'Italia. Invece di indurre alla selezione dei partiti e all'eliminazione

delle formazioni minori e non in grado di vincere in nessun collegio, con una conseguente semplificazione del sistema partitico, il maggioritario «all'italiana» ha portato allo spostamento delle contrattazioni interpartitiche dalla fase postelettorale a quella preelettorale. Il risultato è stato per i singoli partiti quello di evitare il giudizio degli elettori, nel caso si fossero ottenuti alcuni collegi «sicuri» nei negoziati di coalizione. Dal punto di vista del sistema politico, il risultato è stato quello di una perversione del maggioritario, dal momento che i simboli votati dagli italiani nel maggioritario (Ulivo e Polo, o Casa delle Libertà) venivano abbandonati dai partiti – come un traghetto – la sera stessa delle elezioni per frazionarsi in molteplici gruppi parlamentari.

È bene a questo punto ricordare che questa abitudine dei partiti italiani potrebbe frustrare qualsiasi tentativo di semplificare il sistema politico con la legge elettorale. Persino nel caso del doppio turno, spesso evocato come panacea per risolvere i problemi politici del nostro paese, i partiti minori cercherebbero di negoziare la loro rappresentanza sin dal primo turno, senza quindi rischiare di venire eliminati. Gli italiani si sono così visti rientrare dalla finestra quello che avevano cercato di far uscire dalla porta, cioè un sistema partitico frazionato ed instabile, e governi di coalizione indeboliti dal ricatto delle segreterie di partito, anche a prescindere dalla loro investitura popolare. I partiti hanno così guadagnato potere, dal momento che potevano sce-

gliere da Roma i parlamentari senza nemmeno il vincolo delle preferenze, ma hanno accentuato la loro perdita di legittimità. Da quando è stato introdotto il sistema maggioritario, tutte e tre le legislature hanno visto le esigenze dei partiti prevalere sulla necessità di stabilità dei governi, e le cose non possono di sicuro migliorare con il ritorno al proporzionale.

Va letta quindi in questo senso l'immediata immissione del Partito Democratico nell'agenda politica come risposta al sorprendente e inaspettato successo delle primarie, che ha creato un'aspettativa di partecipazione in un soggetto politico unico del centrosinistra. Il numero di persone che hanno aderito al progetto dell'Unione, hanno pagato una quota associativa, hanno partecipato all'elezione della leadership, era incomparabilmente superiore al numero di persone che partecipa alla vita democratica dei partiti, e hanno dimostrato che il popolo del centrosinistra – stanco delle divisioni – si appassiona e partecipa solo di fronte ad un soggetto unitario diverso dalla e maggiore della somma delle sue componenti. È bene quindi essere chiari: l'evocazione del Partito Democratico va ben oltre le liste unitarie che i partiti hanno espresso alle europee e alle regionali, perché prelude ad un'approdo finale irreversibile, verso il quale gli attuali partiti dovranno cedere – inequivocabilmente ed ineluttabilmente – almeno parte della loro sovranità.

La seconda ragione per la quale viene evocato il Partito Democratico ha invece a che fare con il peso sull'e-

sperienza italiana dell'identità storica dei partiti della sinistra. Al contrario delle altre democrazie europee, in Italia non vi è stata né l'assenza – come nel Regno Unito o in Germania – né il progressivo indebolimento – come in Francia – del Partito Comunista. A causa della forza del Pci, e della debolezza delle altre formazioni di sinistra, la componente comunista della sinistra è stata in Italia dominante fino all'indomani del crollo del muro di Berlino. Questo ha contribuito in modo decisivo, nella prima fase della repubblica, alla mancanza di alternanza e a quel fenomeno della «democrazia bloccata» caratteristico del nostro paese. La predominanza nella sinistra di un partito «in continuità» con la tradizione comunista ha anche accentuato la questione della frammentazione partitica all'interno del centrosinistra, dal momento che – per ambire ad una maggioranza – era necessario ricorrere a forze di centro che non potevano essere assimilate ad un'identità così distintiva.

Il problema è presente ancora oggi. I Ds hanno infatti compiuto una autentica e faticosa trasformazione, che ha comportato tra le altre cose la traumatica scissione di Rifondazione, e che fa sì che oggi nessuno possa accusare il maggiore partito della sinistra italiana di difendere principi e valori diversi da quelli dei principali partiti della sinistra occidentale. Ciò nonostante, è innegabile che la socializzazione dell'attuale dirigenza dei Ds, i suoi modelli organizzativi, i suoi legami con la società civile, abbiano

origine in un passato nel quale il collante di questa relazioni era l'ideologia comunista, come dimostra il fatto che, a più di quindici anni dalla svolta della Bolognina, non sia per nulla credibile che alla guida dei Ds possa accedere un individuo che abbia sperimentato percorsi radicalmente diversi da quelli dell'attuale dirigenza. Questa caratteristica indebolisce l'unica alternativa culturale all'ipotesi del Partito Democratico: una formazione basata sulla tradizione socialdemocratica come in Gran Bretagna, Germania, Francia o Spagna, dal momento che le ragioni sociali originarie dei Ds, il momento nel quale gli attuali dirigenti e militanti hanno cominciato a fare politica insieme senza interrompersi fino ad oggi, hanno poco a che fare con la socialdemocrazia. Il peso di questa tradizione fa sì che il collante ideologico della seconda forza della coalizione – la Margherita – sia un'identità «negativa» accentuata dall'originario anticomunismo di alcune delle sue componenti fondatrici: la volontà di distinzione dai Ds e il rifiuto a farsi assorbire da una loro presunta «egemonia». Tanto più dovesse avvicinarsi l'ipotesi di una confluenza delle altre forze nei Ds, tanto più queste identità «negative» diverrebbero irresistibili. L'Unione di centrosinistra, come l'Unione Europea dopo l'allargamento, è infatti una «unione di minoranze» nella quale nessuna identità storica italiana può prevalere. La grande ricchezza data dal pluralismo delle identità nella sinistra si trasforma però in una maledizione se una di queste identità stori-

che cerca di imporsi sulle altre. La reazione rabbiosa della Margherita di questa primavera all'ipotesi, considerata allora prematura, di presentarsi insieme ai Ds alle elezioni dimostra che è solo in un progetto nuovo e rivolto al futuro che le varie anime del centrosinistra possono ritrovarsi per dare vita ad un soggetto politico unitario. Non si tratta quindi né di far entrare la Margherita nel PSE, né tantomeno di far entrare i Ds nel P-DE, ma di un disarmo ideologico reciproco e simultaneo, in nome di un progetto come quello del Partito Democratico sul quale nessuno, se non gli elettori in fila ai gazebo delle primarie, può vantare la primogenitura. Sulle spalle dei Ds, come principale partito del centrosinistra, sono oggi le maggiori responsabilità. Sono comprensibili i dubbi di una forza politica che si è ammodernata con successo, che più e meglio di altri è riuscita a traghettare il modello novecentesco di partito di massa nella nuova fase della Repubblica, e che si è con coerenza comportata, anche con significativi sacrifici, per il bene della coalizione della quale è il partito maggiore. Proprio per questo, però, non sarà possibile costituire un soggetto politico nuovo e unitario se il partito maggiore non sarà pronto a superare sé stesso, perché in caso contrario anche i partiti più piccoli non vorranno fare altrettanto. I tentativi ricorrenti che, come un torrente carsico, si sono susseguiti nella storia del nostro paese di costituire un'unica grande forza di centrosinistra, un *country party* progressista capace di guidare e

governare il paese verso la modernità, si sono sinora scontrati con questo problema: o sono falliti – come ad esempio Alleanza Democratica – perché non includevano la maggiore forza della sinistra, o sono falliti – al contrario – perché la includevano a tal punto da apparire egemonici. L'unico soggetto unitario possibile è quindi un soggetto completamente nuovo e solo dallo scioglimento della maggiore forza politica del centrosinistra, quindi, potrà nascere un autentico soggetto politico unitario e ancora più grande, all'altezza delle aspettative dei nostri elettori e del paese.

Il Partito Democratico sembra quindi una via obbligata per il centrosinistra per rispondere alla pressante richiesta di unità proveniente dal suo elettorato e per affrontare la crisi del nostro paese, che necessita di un governo forte basato su una maggioranza stabile. Le riforme decisive delle quali il nostro paese ha bisogno possono infatti essere messe in atto solo da un esecutivo che possa contare su una base parlamentare coesa come quella di un'unica formazione politica, senza sottoporre l'azione di governo al continuo ricatto di una miriade di partiti e partitini. Le grandi riforme – in qualsiasi settore, dal risanamento della finanza pubblica al welfare – le grandi svolte – portate avanti da qualsiasi parte politica, dal reaganismo alla terza via di Blair – richiedono infatti maggioranze molto più compatte di quelle che riescono ad esprimere le coalizioni italiane.

Questa è stata la misura del progetto

dell'Ulivo inteso come percorso finale verso un soggetto, molto più di una mera alleanza di partiti come volevano molti suoi autorevoli leader, e che oggi si ripropone con la forza dell'idea di un Partito Democratico che cambi per sempre il nostro sistema politico e la storia del paese. L'ambizione dell'Ulivo non è mai stata quella di essere solo uno schermo elettorale per partiti che non riuscivano più a presentarsi alle elezioni con il proprio simbolo, ma è stata quella di cambiare radicalmente la politica italiana. Il Partito Democratico rappresenta l'approdo finale di questa ambizione, in quanto avrebbe la possibilità di modificare i meccanismi decisionali dei partiti tradizionali, che diventano col tempo sempre più asfittici e sempre meno legittimati dal basso, aprendosi con forme aperte come le primarie alla creatività e all'entusiasmo dell'elettorato. Il Partito Democratico, inoltre, avrebbe il vantaggio di nascere *ex novo* nel XXI secolo e di poter proporre la propria idea di un'Italia moderna e le proprie specifiche soluzioni di governo senza doverle mediare con un retaggio appesantito dalle battaglie ideologiche del passato.

Questo non sarà un processo immediato, dal momento che solo alcune delle forze politiche di centrosinistra vedono con favore questo progetto. In particolare, è preoccupante che il segretario di Rifondazione Comunista abbia attaccato l'idea del Partito Democratico, sebbene questa comporti per la sua formazione degli in-

dubbi benefici elettorali, perché è evidente che rimane in una certa sinistra la speranza, un giorno, di portare alla vittoria un «cartello delle sinistre» che riunisca le anime dell'opposizione della Prima Repubblica. Questa tentazione sarebbe perdente dal punto di vista del consenso, come lo è sempre stata, ma lo sarebbe ancor di più da un punto di vista politico, dal momento che la crisi del paese richiede soluzioni adatte alla situazione del XXI secolo e non a quella del XX o del XIX.

Il fatto che il progetto finale di un'unica formazione per tutto il centrosinistra non sia realistica nel breve termine non significa però che non sia necessario cominciare subito. Proprio perché nella prossima legislatura non sarà possibile avere un partito unico di tutto il centrosinistra, è ancora più importante che vi sia un solido baricentro riformista per tutta la coalizione che ambisca in futuro a diventarlo. Già nella selezione dei candidati e nell'elaborazione del programma per le politiche sarà necessario che i partiti che aderiscono sin da ora a questo progetto dimostrino la loro capacità di andare oltre la semplice somma delle loro identità. Questo è il tempo delle scelte, che ci sono imposte dalle oggettive inadeguatezze degli attuali partiti e dalle nostre passate divisioni. Questo ci chiedono i 4,3 milioni di italiani che sono andati a votare alle primarie, questo ci chiedono gli elettori dell'Ulivo, questo ci chiede la nostra ambizione di battere Berlusconi e di portare l'Italia fuori dalla crisi.